



◆ **La sola critica del generale Clark è di aver ritirato i parà della Sfor senza avvertire il comando di Sarajevo**

◆ **I soldati di Eltsin potrebbero prendere la fascia della regione ai confini con il resto della Serbia**

◆ **Per il generale l'ingresso della Kfor non va considerato una passeggiata «I nostri procedono su un terreno difficile»**

# La Nato pronta a dare un settore ai russi

## Bruxelles non drammatizza l'incidente. Anche Washington dice sì

DALLA REDAZIONE  
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Buon viso a cattivo gioco, ovvero: la Nato il giorno dopo il clamoroso anticipo dei russi a Pristina. A segnalare che i militari dell'alleanza prendono con fair-play quello che avrebbero potuto considerare pure un casus belli, ieri in sala stampa si è presentato il Saceur in persona, il generale americano Wesley Clark. Vestito in tuta mimetica come se fosse appena rientrato da un'esercitazione sul campo, il comandante in capo della Nato ha distribuito ai russi molta indulgenza, qualche riconoscimento politico e una sola critica: quella di aver ritirato i parà spediti poi nel Kosovo dalla Sfor in Bosnia senza avvertire, come avrebbero dovuto, il comando di Sarajevo. Mancanze di cortesia e di coordinamento: peccatucci veniali, di cui quasi non vale la pena parlare. Il fatto poi che i 200 militari arrivati a Pristina e poi installatisi nell'aeroporto di Slatina provengano dalla Sfor, ha detto ancora il Saceur, è un vantaggio: «Li conosciamo già e in Bosnia abbiamo collaborato con loro senza problemi».

Non solo, ma Clark si è spinto anche più in là, non escludendo più quello che fino all'altro ieri era considerato come un tabù assoluto da Washington (e di conseguenza Londra) e Bruxelles: la possibilità che alle truppe russe della Kfor possa essere assegnato un settore preciso, così come agli americani, ai britannici, ai francesi, ai tedeschi e agli italiani. Un'ipotesi che ieri sera veniva avvalorata anche da fonti anonime del governo americano. Finora si era sostenuto che l'assegnazione ai russi di una zona precisa avrebbe prefigurato la possibilità di una divisione del Kosovo. Una prospettiva «inaccettabile» per gli occidentali. Alla domanda di un giornalista, ieri, Clark ha risposto ammettendo, per la prima volta, che anche la richiesta russa di un proprio settore è oggetto dei negoziati in corso sulla soluzione del problema del comando unificato sul quale, a Mosca, continuerà a trattare oggi con il ministro degli Esteri Igor Ivanov il vicesegretario di stato americano Strobe Talbott. Nei giorni scorsi, in relazione alla possibilità di un settore russo, si era parlato della fascia ai confini amministrativi della regione con il resto della Serbia. Pare che non abbiano gran fondamento, invece, le voci secondo cui la zona russa avrebbe potuto essere «ritagliata» nella zona italiana che è, com'è noto, quella intorno a Pec (Peja).

Fin qui l'opera di pompieraggio di Clark sulle tensioni che si erano manifestate tra l'altro giorno e l'altra notte, arrivate al culmine quan-

do a Bruxelles è arrivata la notizia che la colonna dei parà russi non si era fermata per niente al confine amministrativo del Kosovo ma aveva raggiunto Pristina tra i festeggiamenti dei serbi rimasti. Già in mattinata, mentre le tv trasmettevano le immagini dei carri con la bandiera rosso-bianca-blu accolti come liberatori nella capitale kosovara, il portavoce civile dell'alleanza Jamie Shea aveva provveduto a smorzare i toni: «Siamo in stretto contatto con i russi e non abbiamo alcuna intenzione di fare un dramma per quello che è successo». Il tono morbido è stato mantenuto anche dopo che da Mosca è giunta notizia del plauso di Eltsin all'operazione, che invece era stata sconfessata in nottata da Ivanov, e della premiazione presidenziale al generale Viktor Zavarzin che l'aveva condotta.

È più che lecito il dubbio, però, che dietro reazioni tanto sobrie si nascondano irritazione e preoccupazioni. All'improvvisa mossa russa pare non sia stata estranea l'impressione, avuta a Mosca nei giorni scorsi, che Talbott negoziasse, per così dire, al rallentatore, in modo da ritardare l'arrivo nel Kosovo dei militari russi a dopo la spartizione della regione tra le diverse zone di controllo: a quel punto agli ultimi arrivati non sarebbe restato che accettare il fatto compiuto. Il disegno, se c'era, è saltato. E come se non bastasse, c'è il sospetto che alla forzatura di Mosca non sia stata estranea la diffusione, da parte della stampa Usa, di indiscrezioni secondo le quali Washington avrebbe deciso di procedere senza remore al distacco definitivo del Kosovo dalla Federazione jugoslava. Anche in questo caso, se le voci sono vere, la mossa russa avrebbe mandato per il momento tutto all'aria.

Si vedrà nei prossimi giorni. Per tornare al generale Clark, sono suonate scontate le rivendicazioni dei «successi» della campagna aerea, accompagnate da raccomandazioni a non considerare una passeggiata l'ingresso della Kfor nel Kosovo. «I nostri procedono su un terreno difficile», ha ricordato Clark, annunciando comunque che i primi parà inglesi erano «già o quasi» all'aeroporto di Pristina. Dopo i britannici e i francesi, entreranno i tedeschi e gli americani, poi gli italiani. Infine Clark ha ribadito che il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado fu un «errore». Nei giorni scorsi indiscrezioni avevano messo in dubbio questa circostanza.

**FAIR PLAY AL COMANDO**  
«Conosciamo già i 200 militari russi arrivati a Pristina. Con loro lavoreremo bene»

do a Bruxelles è arrivata la notizia che la colonna dei parà russi non si era fermata per niente al confine amministrativo del Kosovo ma aveva raggiunto Pristina tra i festeggiamenti dei serbi rimasti. Già in mattinata, mentre le tv trasmettevano le immagini dei carri con la bandiera rosso-bianca-blu accolti come liberatori nella capitale kosovara, il portavoce civile dell'alleanza Jamie Shea aveva provveduto a smorzare i toni: «Siamo in stretto contatto con i russi e non abbiamo alcuna intenzione di fare un dramma per quello che è successo». Il tono morbido è stato mantenuto anche dopo che da Mosca è giunta notizia del plauso di Eltsin all'operazione, che invece era stata sconfessata in nottata da Ivanov, e della premiazione presidenziale al generale Viktor Zavarzin che l'aveva condotta.



Soldati inglesi trasportati con gli elicotteri in Kosovo  
R.Boyce/Reuters

IL REPORTAGE

## Anche i soldati italiani entrano in Kosovo

### Notte di marcia tra mine e ponti pericolanti

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

KOSOVO Le lancette dell'orologio hanno da poco oltrepassato la mezzanotte quando un imponente convoglio lungo nove chilometri oltrepassa lentamente il posto di frontiera di Blace, fra Macedonia e Kosovo. A comporre la colonna militare sono i 450 mezzi dell'esercito italiano diretti verso Pec. Il primo a varcare il confine è il generale Mauro Del Vecchio, comandante dei bersaglieri della brigata Garibaldi. «Sarà un viaggio lento - dice - molto lento. Dovremo guardarci dalle mine e dai ponti pericolanti». Dietro le spalle Del Vecchio e i nostri soldati si lasciano l'entusiasmo e le urla di incoraggiamento dei profughi, finalmente tornati a coltivare la speranza. Passano la frontiera i nostri soldati, così come poche ore prima avevano fatto i militari inglesi insieme a molti giornalisti...

... Più o meno tre mesi fa qui avevano puntato le pistole e gridato: andatevene vi ammazziamo. I tempi cambiano ed ecco un corteo doganiere serbo disarmato che con un ampio gesto della mano invita ad entrare in Kosovo. Quasi fosse il confine con la Svizzera. Invece è una terra dannata, dove l'odore di morte impregna l'aria, dove non c'è rimasto più nessuno, dove c'è solo qualche asino smarrito. Qui la vita si è fermata, i trattori sono con le ruote all'aria, le case ridotte a ruderi deserti, i panni stesi rinsecchiti e puzzolenti, le strade un tappeto di mine e ordigni che uccidono a tradimento. Sono spariti tutti, i ceccchini che ci guardavano con il canocchiale oltre frontiera dalle finestre di un cementificio martellato dai caccia della Nato, i dannati dei treni, i soldati di Milosevic appostati nella boscaglia, i paramilitari che terrorizzavano la povera gente in fuga. E al loro posto sono arrivati i Gurkha, i fuciliere nepalesi di Sua Maestà. Entrare con loro ci rassicura. Sono piccoli e guardinghi, puntano delle mitraglie che sembrano dei cannoni, si appostano ovunque, e basta un fruscio e si voltano fulminei con il pugnale appeso alla cintola. Ieri notte sono stati i primi a passare la frontiera di Blace con un codazzo di

giornalisti al seguito che con il passare delle ore è diventato una fiumana. Ma i più ansiosi di entrare, nello sterminato esercito dei mass media armato di parabole e stazioni televisive ambulanti, hanno sbagliato i conti e sono in pratica diventati prigionieri dell'ingombrante colonna inglese. Per tutta la notte al valico di Blace si è sentito lo sferragliare dei cingoli di potenti carri armati Challenger e dei blindati britannici. In breve oltre frontiera si è creato un ingorgo degno di Ferragosto. Attraversando la stretta gola che porta a Urosevac incrociamo pattuglie inglesi che si muovono a passo d'uomo mentre dai carri e dai blindati escono nubi di gas che impregnano l'aria. Ma sono sempre i Gurkha a fare da batistrada. A piedi anticipano il tank, fiutano la presenza delle mine e danno lo stop alla falange britannica.

**FIUMANA DI REPORTER**  
Un pulmino di una televisione americana sbarra la strada ai carriarmati e crea l'ingorgo

Basta un pacchetto di sigarette abbandonato, un pannolino attorcigliato, una busta e tutti si fermano. Un paio di artificieri che setacciano il terreno e circondano gli oggetti sospetti con frasche e segnali. Poi arriva un soldato che con il gesso scrive «clear» (pulito) sull'asfalto. Mina dopo mina, ostacolo dopo ostacolo, si va avanti molto lentamente. Così quando, nella prima mattinata, raggiungiamo la testa della colonna britannica in marcia dalle 4 siamo appena dieci chilometri dentro il Kosovo. La vera testa del serpente è però nel cielo. I terribili elicotteri Apache vigilano appena sopra le colline che formano una stretta gola e puntano verso il basso pronti a scagliare i missili. Con il passare delle ore i soldati della polizia militare che sferiscono avanti e indietro su potenti moto Harley Davidson si trasformano in vigili del traffico e cominciano ad urlare. Un pulmino di una televisione americana ha sbarrato la strada ai carri armati che arrivano sbuffando e sparando fumo nero.

Più si va avanti e più cresce l'intasamento. Si supera sulla destra

un ponte distrutto, poi si deve proseguire a piedi per quattro o cinque chilometri che il caldo soffocante rende simili al tragitto della maratona. La gola si restringe all'altezza di un lungo ponte sospeso di almeno cento metri sul fiume sottostante. Qui le mitraglie dei britannici sbarrano la strada, i fuciliere nepalesi stanno setacciando le arcate e scrutano ogni centimetro di asfalto. Ci vorrà tempo per bonificare il ponte. Ma i soldati sembrano impassibili.

I doganieri serbi che hanno posteggiato le loro Audi targate Belgrado all'imbocco del ponte dovrebbero dare una mano per trovare le mine, ma non sembrano molto impegnati. Bevono acqua minerale, ascoltano musica e, cortesemente, ci spiegano che mancano cinque chilometri ad Urosevac, la città dove i profughi venivano ammassati, decimati e poi caricati sui treni della deportazione.

Quando torniamo indietro attraversiamo il piccolo villaggio di Seciste, dove i carri di bestiame sono ancora fermi sui binari. Con la «pace» è finito anche il calvario degli albanesi che qui venivano sigillati come bestie. Ma di quei giorni di dolore e di disperazione sono rimaste le tracce. E come se fosse passato un ciclone, le case sono state spazzate dalla furia della massa in fuga, sono rimaste le vesti sbrindellate, i trattori sgangherati, e una bara di legno aperta e pronta per l'uso. I piccoli Gurkha che sbucano dai ruderi indicano i sentieri sicuri, ma c'è ben poco da vedere. Solo la moschea è rimasta intatta, per il resto solo case svuotate edicole saccheggiate, negozi ripuliti di ogni cosa. E dalla strada principale arriva il rombo dei carri armati che qui nella piana possono correre per poi infilarsi nel grande ingorgo della valle. Dietro i carri ci sono i camion che trasportano ruspe, pezzi di ponti di ferro, razioni per i soldati.

Stiamo assistendo alla marcia di una grande armata multinazionale. Nel primo pomeriggio arrivano gli americani a bordo dei piattini «hammer» le jeep a sei ruote che hanno debuttato nel deserto del Kuwait, e poi i tedeschi ordinatissimi, con i carri armati Leopard e i mezzi blindati.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**

